

Amnesty a Bush e Saddam: garanzie umanitarie in 10 punti

«I diritti umani sono la prima vittima del conflitto in Iraq». Inizia così l'appello in dieci punti che Amnesty Internazionale ha inviato ai capi di governo dei Paesi che prendono parte all'azione militare (Bush, Blair, Aznar e Saddam) chiedendo loro «di assumersi la responsabilità di assicurare il rispetto del diritto internazionale umanitario». Allo scopo di garanti-

re la sicurezza dei civili e di tutti coloro che sono coinvolti in questa guerra, l'associazione umanitaria chiede di ricevere «una risposta pubblica, chiara e inequivocabile» sui punti posti. Si va dalle misure prese «per garantire il pieno rispetto del diritto internazionale umanitario in tempo di guerra», alle garanzie che non si faccia «ricorso ad armi che hanno effetti indiscriminati», sino al trattamento dei civili fatti prigionieri, che deve essere «equo» e «umano» e alle garanzie per il rispetto «dei diritti dei combattenti». Amnesty pone tra l'altro il problema delle «necessità di tipo umanitario e di sicurezza della popolazione irachena» e della «protezione e assistenza ai rifugiati e ai profughi in fuga dal conflitto».



Che cosa prevede la Convenzione di Ginevra

La protezione dei prigionieri di guerra è sancita dalle disposizioni della terza Convenzione di Ginevra. Conclusa il 12 agosto 1949 e ratificata da oltre cento Stati, fra i quali gli Stati Uniti, la Convenzione si compone di 143 articoli e cinque annessi, che stabiliscono principi e modalità del trattamento da riservare ai prigio-

nieri. Il punto di partenza è che ogni persona che prende parte alle ostilità e viene catturata va considerata presuntivamente prigioniero di guerra e trattata come tale. La responsabilità dei prigionieri incombe alla potenza che li detiene. La convenzione vieta in particolare le torture fisiche o morali e prescrive che i prigionieri non debbono essere inutilmente esposti al pericolo o utilizzati come ostaggio o scudo umano. Tutti i prigionieri di guerra debbono essere trattati nello stesso modo. Essi sono tenuti a indicare il nome, l'età, il grado e il numero di matricola e non possono essere costretti a fornire altre informazioni.

L'arma spietata dei prigionieri di guerra

Le immagini in tv scuotono l'America, meno sensibile agli iracheni catturati. Baghdad mostra altri due piloti Usa

Marina Mastroiua

Il tremuto del sergente James Riley - «31 anni, New Jersey» - prigioniero degli iracheni, dice di più sulla guerra che i bagliori su Baghdad. Dice che in guerra non sono solo i palazzi a venire giù sotto le bombe e che le macerie più pesanti sono quelle umane. Non appena le immagini dei primi militari americani catturati dalle forze irachene vengono diffuse dall'emittente araba Al Jazeera, il segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld si affretta nell'ordine prima a smentirne l'autenticità, poi a ricordare che la Convenzione di Ginevra vieta di trasmettere immagini dei prigionieri. Il presidente Bush lo ripeterà con un tono di voce più alto. Le tv americane, accogliendo le richieste di Rumsfeld, non manderanno in onda - a parte qualche fotogramma - il tremuto del sergente Riley e gli occhi di Shana, nera del Texas finita in Iraq come addetta alla manutenzione, che però si può vedere su Internet. Immagini «disgustose», dirà un generale americano, nel giorno in cui il conflitto diventa morti e sangue e prende il volto di cinque ragazzi spaventati: una guerra vera. Ieri sera i due piloti di un elicottero Apache abbattuto a sud di Baghdad sono stati mostrati dalla tv irachena, ripresa da un'emittente araba.

La Croce rossa internazionale, che in base agli accordi del '49 ha il compito di assicurarsi del trattamento dei militari catturati, ieri ha chiesto a Baghdad di poter incontrare i prigionieri americani. Da Ginevra, il presidente dell'organizzazione Jacob Kellenberger ha commentato con estremo disappunto il filmato di Al Jazeera, ripreso dalle tv di gran parte del pianeta. «L'articolo 13 della terza Convenzione di Ginevra vieta di esporre i prigionieri di guerra alla curiosità del pubblico. Questo vale per le due parti in conflitto», ha detto. Le due parti, appunto, non una sola. Perché i prigionieri iracheni che sono stati mostrati in tv in lunghe file con le mani sulla testa, accucciati a terra dietro un filo spinato, in ginocchio davanti ad un marine con un mitra spianato - certo non uno alla volta, certo senza un microfono che li intervistasse - sono protetti dalla stessa Convenzione di Ginevra. «Far vedere i cadaveri di soldati americani riconoscibili non è certo una buona cosa e mostrare quei ragazzi sotto shock appena catturati non è il metodo migliore di trattare i prigionieri - dice Robert Evans, direttore dell'americana John Hopkins University di Bologna - Ma abbiamo visto anche alcuni soldati iracheni presi dalle forze americane e che forse si potevano identificare: credo che neanche questa sia stata la cosa migliore».

Dodici anni fa lo stesso scalpore aveva accompagnato le immagini dei 13 piloti di una coalizione molto più ampia di quella attuale finiti nelle mani degli iracheni. Si discusse molto sulle pressioni - e le torture - che potevano aver subito, ma sia la stampa che le tv americane pubblicarono i loro volti pesti, le facce spaventate. Melissa Rathbun, la prima donna presa dagli irache-

ni, raccontò una volta libera di essere stata trattata bene, i suoi carcerieri le dicevano che era bella come Brooke Shields. Come stessero le cose si seppe molto più tardi - quando ormai la guerra del Golfo era già storia e l'impatto emotivo virtualmente nullo - si parlò allora di torture fisiche e psicologiche. I militari catturati venivano tenuti in piccole celle buie, con una coperta a terra

e poco cibo che veniva passato dallo spioncino. Anche questo è vietato dalla Convenzione di Ginevra: i prigionieri di guerra non possono essere custoditi in carcere, hanno diritto a cibo e vestiario sufficienti, cure mediche, un trattamento umano. Hanno diritto a non essere inutilmente esposti a pericoli, o a insulti e maltrattamenti.

A Guantanamo, nelle gabbie del

campo di detenzione dove da oltre un anno vivono isolati dal mondo più di 600 uomini catturati durante la guerra in Afghanistan, le celle fotoelettriche impediscono che il sole tramonti: un giorno artificiale si prolunga per 24 ore, mese dopo mese, i detenuti hanno attrezzature spartane e sono tenuti in totale isolamento. Washington ha rifiutato di riconoscere lo status di prigio-

nieri di guerra a quelli che considera terroristi, legati ad Al Qaeda, non combattenti presi durante un conflitto. L'amministrazione americana ha scelto basi extraterritoriali, per prevenire il rischio che questi uomini possano avvalersi della giustizia ordinaria. Il loro è un limbo giuridico, che consente mano libera anche negli interrogatori. Si parla di tortura, Human Rights Watch

ha chiesto chiarimenti.

Su quegli uomini incappucciati, con le mani legate dietro alla schiena e le catene alle caviglie, allineati in ginocchio gli obiettivi dei media si sono fermati senza scandalo eccessivo. Più che l'oltraggio alla dignità umana - che varrebbe comunque, in ogni circostanza, davanti ad ogni prigioniero - lo scandalo è l'uso di queste immagini come un'arma di guerra, per minare le certezze del nemico e soprattutto della sua opinione pubblica. Quando tre militari americani vennero catturati sul confine tra Serbia e Macedonia durante la guerra del Kosovo nel '99, le immagini dei prigionieri mostrate dalla tv serba erano molto lontane da quelle dei detenuti di Baghdad ma lo sdegno fu identico. Quello che scottava era lo smacco incassato, paragonabile all'abbattimento di un supertecnologico aereo invisibile, in quella che doveva essere una guerra lampo in tutta sicurezza per gli alleati che la combattevano da diecimila metri di altitudine. Milosevic fece omaggio dei tre prigionieri al reverendo Jesse Jackson, arrivato a Belgrado per pregare per la pace il 2 maggio, dopo 40 giorni di bombardamenti - ancora a metà strada dalla fine.

«Continueremo a mostrare tutti i mercenari che cadono nelle nostre mani», ha detto ieri il ministro dell'informazione iracheno Mohammed Saeed al Sahaf. Il presidente russo Vladimir Putin ha chiesto formalmente a Baghdad il rispetto della Convenzione di Ginevra. Le autorità irachene assicurano che lo faranno. I media però non sono vincolati dalle regole che valgono per i belligeranti. E quelle che sono state mostrate sono immagini televisive. È un terreno suscettibile di interpretazione. Amnesty International ha chiesto ai media di usare una mano leggera, perché nell'uso delle immagini dal fronte «sia rispettata la dignità di tutti i prigionieri di guerra, siano essi iracheni, statunitensi o di altra nazionalità».



«L'ostentazione dei morti e prigionieri» della guerra in Iraq, «mostrati come trofei», secondo l'Osservatore Romano «offende la dignità umana e rimanda la mente a periodi bui della storia».



Due dei soldati catturati dagli iracheni, sopra un gruppo di soldati dell'esercito di Saddam catturati dagli americani

detto e contraddetto

— **Armi chimiche.** Fonti militari affermano che è stato trovato un deposito di armi chimiche. Le forze americane hanno creato un fitto e spesso cordone sanitario intorno al complesso di Najaf, 160 chilometri a sud di Baghdad, che si sospetta sia servito per produrre o custodire armi chimiche. Diverse ore dopo l'annuncio, il generale americano Franks fa marcia indietro: «È troppo presto per aspettarsi che le forze Usa abbiano trovato armi chimiche in Iraq».

— **Apache.** Baghdad afferma di aver abbattuto un elicottero angloamericano. La notizia viene smentita. La tv irachena mostra le immagini di un Apache, apparentemente intatto, che si dice sarebbe stato tirato giù da un contadino armato di fucile. Vengono mostrati anche gli elmetti dei due piloti di cui però non si fornisce alcuna notizia. Il generale Franks ammette che un Apache - dei 40 mandati in missione - è caduto a sud di Baghdad e che l'equipaggio è disperso.

— **Truppe turche.** Sono quattro giorni che si alternano notizie contrastanti sull'ingresso di truppe di Ankara in nord Iraq. Il governo turco si riserva il diritto di garantirsi almeno una fascia di sicurezza per prevenire un'ondata di profughi e ambizioni indipendentiste dei curdi. Washington dice di non essere d'accordo, Mosca afferma che da due giorni le truppe turche sono nel Kurdistan e che non si può più parlare di conflitto regionale.

Cnn International e Cnn America, divise alla guerra

La casa madre allineata sulla politica di Bush, l'altra al fronte con l'obiettivo della «purezza» dell'informazione

Silvia Garambois

Nella sede di Ted Turner a Londra, a due passi da Piccadilly Circus, Cnn International ha organizzato a ridosso della guerra un «meeting» con i rappresentanti delle diverse redazioni di Cnn Europa, mentre ormai dalla Casa Bianca si infittivano gli ultimatum a Saddam e già le ombre del conflitto si allungavano sul mondo. Una lunga riunione per comunicare ai rappresentanti dei diversi Paesi che Cnn International, pur rimanendo legata alla casa madre di Cnn America, doveva sempre e comunque salvaguardare l'obiettività dei suoi giornalisti, doveva puntare a un giornalismo «puro» e semmai avere come referente la realtà nazionale in cui si muoveva. Cnn

International, spiegavano i dirigenti Turner, doveva essere un network svincolato dalla realtà Usa.

Un discorso chiaro: noi e la casa madre siamo e restiamo tutt'uno, ma per affrontare le notizie usiamo sensibilità differenti. Un discorso anche in termini commerciali: il radi-

Convocate a Londra le redazioni europee per salvaguardare l'obiettività dei giornalisti



camento nei diversi Paesi significa «business». Un discorso che ora ha un peso tutto particolare di fronte ai bombardamenti, ai morti, all'apocalisse e anche di fronte alle scelte di informazione dei colossi Usa. Anche se nell'incontro di Londra la questione irachena sarebbe stata affrontata soprattutto per ragionare sulla tutela dei giornalisti in caso di guerra, le posizioni sono nette: Cnn America segue la politica di Bush (ma Fox - avvertono dal network di Turner - è assai più guerrafondaia), Cnn International punta invece alla «purezza» dell'informazione, non equidistanza ma il mantenimento di una certa obiettività.

Quali che siano le ragioni che hanno spinto il colosso dell'informazione a scegliere linee editoriali differenti, gli inviati Cnn che partono da

New York e quelli che partono dall'Europa (anche dall'Italia), si stanno muovendo oggi in Iraq e nei territori «caldi» con indicazioni diverse. E non è un caso se i quattro giornalisti espulsi da Baghdad, accusati di diffondere bugie, erano di Cnn America. Cnn International, invece, ha inviato al fronte 150 tra giornalisti, operatori e tecnici, dislocati su tutta la vasta area del fronte, e alcuni di loro stanno tentando di entrare anche a Baghdad. Come è noto, anche Cnn ha deciso di non diffondere le immagini dei marines americani (solo Cbs ha trasmesso alcuni secondi dell'interrogatorio dei Pow, i Prisoners of War), ma si è limitata a mandare in onda una foto, tratta da Al Jazeera, in cui si vedono da lontano corpi di militari morti ma coperti. La stessa scelta è stata compiuta da

Cnn International, per «ragioni umanitarie», e per «non mostrare le immagini prima ancora che le famiglie fossero avvertite».

In questo quadro generale, la vicenda di Cnn Italia, che sta partecipando con i colleghi degli altri Paesi europei al pool di inviati, è stata ne-

Espulsi da Baghdad i reporter americani Ma il network internazionale ha sul fronte 150 persone



gli ultimi mesi piuttosto burrascosa: un accordo con il gruppo editoriale «L'Espresso», infatti, fino al settembre scorso legava Turner ai siti Internet dell'editore italiano. Poi, lo strappo. Oggi Cnn.it, che ha un accordo con Radiocor per le notizie economiche, è di nuovo un pezzo della più vasta redazione di Cnn, guidata da Alessio Vinci (inviato anche lui in Iraq), con sedi a Milano e a Roma presso la Tbs (cioè la Turner Broadcasting System, che edita anche il canale Cartoon Network). Una realtà complessa, radicata in tutti i Paesi, che propone un servizio di informazione «all news» attento alle esigenze dei diversi pubblici. La differenza tra Cnn Usa e Cnn Europa è storica: ma questa volta, a segnare le distanze, c'è qualcosa di più. L'occhio sulla guerra.